

Dollaro, nuove incognite sulla nostra economia

I governi alla ricerca di misure per arginare l'esodo dei capitali

Iniziativa tedesca per detassare i capitali esteri - Impredicabili gli effetti sul livello di inflazione: intanto lunedì rincarano in Italia gasolio ed olio combustibile - Allarmanti giudizi del «Financial Times»

ROMA — Il dollaro oscillava ieri sera fra 1910 e 1920 lire (3,10-3,12 marchi tedeschi) alla ricerca di un approdo imprevedibile. Da mesi il cambio della valuta statunitense si muove inattendibilmente dagli indicatori economici di base — confronti fra tassi d'interesse ed indici d'inflazione, bilance dei pagamenti, tendenze della produzione — facendo riferimento quasi esclusivamente alla richiesta di capitali pubblica e privata degli Stati Uniti, oltre che alle garanzie politiche che Washington intende dare al profitto.

Il presidente della banca centrale tedesca, Karl Otto Poehl, ha dichiarato che un intervento cameralistico delle banche centrali sarebbe inutile. Tuttavia a renderlo «inutile» è il rifiuto di collaborazione dall'altra parte. Viene annunciato che nel trimestre

aprile-giugno sono arrivati negli Stati Uniti 36 miliardi e 510 milioni di dollari rastrellati dal «resto del mondo». Il doppio rispetto al trimestre gennaio-marzo. Ed a giugno il deficit della bilancia estera non aveva ancora raggiunto l'apice, come si è verificato in luglio ed agosto, quando è letteralmente raddoppiato.

La posizione tedesca è stata ribadita ieri pubblicamente da Poehl. Scartata l'idea di una concertazione fra le banche centrali, ad esempio per manovrare i tassi d'interesse nei paesi europei, i banchieri tedeschi premono per la eliminazione della tratta del 25% a titolo d'imposta sui redditi guadagnati da stranieri che acquistano titoli in Germania. Si dà per imminente una misura in tal senso. In tal modo si ribadisce che per evitare l'esodo dei capitali verso il dollaro, quindi contenere la pressione, l'unica strada sarebbe quella di offrire al capitale opportunità di reddito concorrenziali con quelle degli Stati Uniti. Gli strumenti possono però essere i più diversi: lo sgravio fiscale ma anche l'offerta di interessi più alti (come sta facendo in Italia il Tesoro). Molto meglio sarebbe però aumentare le opportunità di investimento del capitale nelle imprese produttive europee. La debolezza delle valute europee di fronte al dollaro riconduce, alla fine, a quella dell'investimento produttivo.

In questa direzione le proposte di iniziative straordinarie per accrescere gli investimenti sono pressoché assenti.

Il governo francese, anzi, ha varato un bilancio di contenimento, teorizzando che una «moneta forte» sarebbe conseguibile con la

rigidità della spesa. Ma ieri il franco sfiorava il cambio di dieci per un dollaro (due anni fa la linea di difesa era otto franchi per dollaro). Si accumulano i fattori inflazionistici in un'Europa che non si è ancora ripresa da tre anni di depressione. Il prezzo del gasolio e dell'olio combustibile aumenterà in Italia di 16-18 lire al chilo, secondo le quotazioni, fin da lunedì 24 settembre. Per la benzina c'è ancora un margine offerto dalla stasi nel mercato petrolifero. Però esiste un insieme di importazioni cui non si può fare a meno di acquistare e di pagare in dollari. Gli incentivi a sostituire queste importazioni aumentano, le esportazioni in area dollaro sono facilitate ma la bilancia tende sempre più pericolosamente in direzione di un'esplosione di fattori inflazionistici che si vanno accumulando.

La situazione italiana è peculiare per i fattori interni, primo il debito statale. Lo rileva il «Financial Times» in una nota che pronostica «nel migliore delle ipotesi un incubo crescente per l'economia italiana (impedendo di raggiungere anche quella modesta crescita di cui il resto dell'Europa è capace) e nella peggiore delle ipotesi, per usare le parole del Fondo monetario internazionale, un «cancro» o una «bomba ad orologeria».

Anche il «Financial Times» rinvia ai problemi dell'economia reale, la finanza interna e la produzione, per curare quelli che vengono dall'economia monetaria. I commentatori finanziari inglesi prendono clinicamente atto del dissesto internazionale, lo danno come scontato.

Renzo Stefanelli



Il mercato dei cambi a Milano

Industriali allarmati, ma c'è chi fa anche buoni affari

Complesso il conto dei vantaggi e delle perdite ma prevale la preoccupazione

MILANO — Quanto costa alle industrie italiane la «bella» del caro dollaro? È complicato fare i conti, perché non è del tutto corretto rifarsi ai grandi aggregati, a quelle cifre generali che spiegano cioè quanto esportiamo in dollari (il 34%) e quanto importiamo (il 43%). Si dovrebbe, per approssimarsi maggiormente al vero, calcolare quali merci, con quale valore aggiunto, con quali innovazioni tecnologiche, esporta e importa il nostro paese. Non resta che attendere a questo proposito i dati che speriamo saranno forniti dal ministero centrale e dall'ufficio italiano cambi e dal commercio estero, pur sapendo dalle relazioni degli ultimi anni del governatore Carlo Azeglio Ciampi che sono gravemente e seriamente peggiorate le ragioni di scambio dell'Italia. Ciò significa che siamo costretti a esportare maggiori quantità di merci per importare le stesse quantità, a ragione del nostro gap tecnologico, della spesa e del deficit pubblico che distolgono ingenti somme dagli investimenti nell'innovazione, dall'inflazione, dal suo effetto sui prezzi, dalla lira, ma anche dal fattore esogeno del superdollaro di Ronald Reagan.

Il marco debole, stiamo boccheggiando. Certo l'attuale livello della moneta USA ci protegge dalle esportazioni americane (il «denim» del blue jeans, per esempio), ma nel complesso danneggia gravemente la bilancia commerciale italiana. Alla Fiat dicono che la società ha variegati interessi in tanti settori e pertanto in alcuni traggono vantaggi, in altri perdite. Vale tuttavia l'opinione di Cesare Romiti, secondo il quale il dollaro agli

attuali livelli interessa più l'azienda Italia e negativamente, che l'azienda Fiat. Il capo ufficio studi della Olivetti, dott. Bruno Lomborghini, sviluppa un ragionamento più articolato. «Come in tutte le attività di tecnologia avanzata del campo elettronico — argomenta il dott. Lomborghini — anche noi dell'Olivetti effettuiamo gli acquisti nell'area dollaro, ma anche il nostro export avviene in buona parte in dollari. Quindi registriamo una situazione non del tutto

negativa. Aggiungo però che si deve tenere conto della situazione di tensione di numero imprese che prevedevano il dollaro in calo, di quelle che pur cercando di fare contratti di vendita in dollari non sempre ci riescono per ovvii motivi. So che negli Stati Uniti taluni imprenditori sono preoccupati per la perdita di competitività delle loro merci, non infuocano peraltro sulle scelte di Volcker e di Reagan. Credo che noi in Italia dobbiamo essere molto guardingo, operare con accortezza e soprattutto per elevare il valore aggiunto delle nostre merci, sapendo che probabilmente fino alla scadenza elettorale di novembre il dollaro resterà a quote elevatissime».

Finalmente un dirigente cui le cose non dovrebbero andare male. Parlo col dott. Armando Branchini, direttore generale del settore tessile e abbigliamento. «In termini diretti — sostiene Branchini — per noi non va male. Con questo dollaro abbiamo notevolmente aumentato la nostra presenza sul mercato USA, nel 1983 abbiamo esportato per 330 miliardi, quest'anno prevediamo di vendere per circa 400 miliardi di lire. Non vorrei si pensasse però che ciò dipenda solo dall'effetto dollaro: abbiamo saputo creare prodotti validi per il mercato americano, anche se naturalmente la sopravvalutazione del dollaro ci ha aiutati. In termini di specializzazione delle controtendenze segnalano il passo le nostre esportazioni in Germania e Francia (c'è da considerare la discesa dei consumi in quei paesi, non solo in Germania, ma anche in Francia) e il differenziale di inflazione che ci penalizza, le materie prime che acquistiamo tutti in dollari (compresa la seta e il cachemire cinese) sono in tensione di prezzo, e poi non si può trascurare il peso negativo del superdollaro in generale sulla nostra economia. Nel nostro settore le cose vanno che in Germania e Francia: là si chiudono centinaia di imprese, soprattutto in Germania dove l'occupazione è passata da 373 mila dipendenti nel 1973 al 198 mi del 1983. Le nostre aziende pagano di meno la crisi perché ci siamo adattati meglio al mutamento del mercato, per la flessibilità, il decentramento, la nascita di nuove specializzazioni professionali. Non voglio tuttavia difendere questo fenomeno che può essere in prospettiva patologico: i piccoli devono crescere per affrontare la concorrenza».

In conclusione, sia i settori che non perdono sia quelli grandemente penalizzati dal superdollaro mettono in evidenza i danni che esso in ogni caso comporta per l'economia italiana, e ciò vale ben di più di effimeri guadagni personali.

Antonio Meru

L'Eliseo teme il prezzo politico dell'austerità

Mitterrand ha inutilmente tentato negli anni scorsi di ottenere da Washington la stabilità del dollaro

PARIGI — Il dollaro a 9,51 franchi, con un balzo in pochi giorni di più di 30 centesimi e con la prospettiva che nessuno ormai osa escludere — di toccare la vetta dei 10 franchi (2 mila lire) a breve termine: alla Borsa di Parigi, dove ad primi di settembre si scommetteva su un autunno calmo, col «biglietto verde» stazionario o addirittura in ribasso, anche gli esperti incrociano le braccia, alzano le spalle e rinunciano a capire.

Non soltanto perché questa nuova e apparentemente irresistibile scalata provoca nervosismi incontrollabili nel mercato, ma soprattutto perché dopo l'annuncio del deficit record della bilancia dei pagamenti americana (quasi 25 miliardi di dollari per il secondo semestre dell'anno in corso e forse 100 miliardi alla fine di dicembre) e del deficit altrettanto colossale della bilancia commerciale (14 miliardi) per il solo mese di luglio) tutti si aspettavano se non una caduta almeno un ripiegamento del dollaro su rapporti finalmente più ragionevoli rispetto alle altre monete europee.

È accaduto esattamente il contrario perché, commenta «Le Monde», la logica secondo cui «è meglio prestare a un paese ricco e solvibile che a un paese povero e insolvente» continua a funzionare facendo tabula rasa di tutte le previsioni che vedevano nell'indebitamento crescente degli Stati Uniti una sorta di «forza dissuasiva» per i cacciatori di profitti.

È vero, sottolinea ancora il quotidiano della sera parigino, che la scalata del dollaro ha permesso alla Francia di aumentare quest'anno le proprie esportazioni negli Stati Uniti del 61 per cento. Ma si tratta di ben poca cosa rispetto a ciò che significa il dollaro a 9 franchi e mezzo per tut-

ta l'economia nazionale.

Il governo francese, in effetti, si vede costretto a modificare tutti i propri piani, tutti i minuscoli calcoli fatti dagli esperti, in previsione del dollaro a 10 franchi e comunque a livelli altissimi ancora per un lungo periodo, in previsione cioè di un debito estero molto più elevato di quello già pesante pianificato per il 1985.

Si parla di misure eccezionali che il governo potrebbe prendere nei prossimi giorni per far fronte a questo violento terremoto monetario che, ripetiamo, ha preso tutti alla sprovvista. Ma quali misure, al di fuori di quelle che aggraverebbero una situazione interna di austerità sempre meno accettata dall'opinione pubblica, possono essere prese? E con quali rischi?

Una cosa è certa. Tutte le pressioni esercitate, tutti gli avvertimenti lanciati nei mesi scorsi da Mitterrand e Reagan, sono caduti nel vuoto, anzi nel pieno di una campagna elettorale dove l'ascesa del dollaro non dispiace a nessuno dei candidati.

A proposito di pressioni di Mitterrand sul presidente statunitense, si ricorderanno quelle verificatesi nei «vertici del sette» che si sono svolti in questi anni. In particolare a Versailles nel giugno 1982 il presidente francese ritenne di essere riuscito ad ammorbidente la posizione della Casa Bianca e dell'inflessibile segretario al Tesoro Donald Regan. Il fallimento di tale tentativo risultò chiaro quando l'anno successivo a Williamsburg e quest'anno a Londra non si è potuto far altro che constatare le rampane (ed aggressive) ascese della valuta americana: un fatto destabilizzante, come ebbe a sottolineare l'ex ministro delle Finanze francese Jacques Delors.

B. P.

Londra si chiede se fu un errore rifiutare lo SME

Mancando di coesione di fronte alla prepotente valuta americana gli europei hanno indebolito se stessi

LONDRA — La sterlina continua a calare nei confronti del dollaro e non è segno visibile che la tendenza possa arrestarsi. Ieri la quotazione era scesa sotto 1,20 dollari prima di riguadagnare faticosamente quota 1,23. Nella pur lunga storia monetaria della Gran Bretagna non era ancora mai successa che la valuta nazionale precipitasse tanto in basso. I livelli di guardia sono già stati superati, da parecchio tempo. Ma il governo continua a far mostra di impassibilità come se il brutto scioglimento della sterlina non lo riguardasse. O meglio: come fosse qualcosa che, avendo origini sul mercato internazionale delle valute, non può trovare alcun sostegno o correttivo valido in sede nazionale. Bisogna anche aggiungere che questa posizione di neutralità — di sostanziale indifferenza — da parte del governo conservatore rappresenta a sua volta una novità, un primato negativo, rispetto a precedenti esperienze amministrative britanniche. Per dare un'idea del baratro finanziario in cui è precipitata la sterlina basti ricordare come, nel 1980, per un breve periodo, il rapporto col dollaro fu di 2,45. In quattro anni, dunque, il valore si è dimezzato e ora va scendendo fino all'inevitabile, forse, quando una sterlina sarà pari ad un dollaro. E non è tanto una questione di debolezza della sterlina quanto una crisi, ben più grave, dovuta alla «prepotenza del dollaro». Così, concordemente, giudicano l'attuale congiuntura tutte le fonti interessate; anche se i commentatori non sanno poi bene quali rimedi proporre. Il fatto è che il pauroso ribasso della sterlina nei confronti del dollaro sta per rimettere in discussione tutti i parametri di contenimento dell'inflazione. La diga rischia di saltare assai presto a

cominciare dai prezzi dei carburanti che sono computati in dollari. La imperturbabilità governativa, quindi, manca di convincere gli operatori economici e gli osservatori specializzati. Il fatto è che la forza apparente del dollaro suocchia energie e risorse da tutto il mondo, raddoppiando la pressione sia sulle economie dei paesi sviluppati che su quelle malandate del Terzo mondo. Il gioco sta diventando troppo rischioso perché dietro l'angolo c'è quell'enorme deficit americano di 100 miliardi di dollari che segnala tutta la precarietà dell'attuale ciclo dominato dagli USA. A Londra si teme un rialzo dei tassi d'interesse dopo l'impennata di 2,75% già registrata nel luglio scorso. L'orizzonte diventa ancor più incerto e confuso quando si cerca di indovinare a quali nuovi contraccolpi stia preparando l'America di Reagan, non solo durante l'attuale campagna elettorale, ma subito dopo: il 1985, comunque si mettano le cose, può rivelarsi un'annata terribile. Sorprende assai che in questa continua tempesta del dollaro, gli altri governi occidentali siano così timidi di volontà, così aridi di iniziative. Il «Times» scriveva ieri che la caduta della sterlina ha ormai superato ogni limite e l'ostentata calma governativa diventa in pratica un atto di irresponsabilità. La prima cosa da fare, per la sterlina, è quella di unirsi allo SME, il sistema monetario europeo: per concordare in quella sede i provvedimenti più opportuni da predisporre sul terreno dei tassi d'interesse. A questo punto solo il risveglio di una volontà comune, solo il rilancio di una effettiva cooperazione internazionale può mettere tutti gli altri paesi al riparo dalla rovinosa supremazia del dollaro.

Antonio Bronda

Sarà pubblicato domani il rapporto del segretario al CC

Marchais alza il tono della polemica e propone al PCF nuove mobilitazioni

PARIGI — Il rapporto dell'ufficio politico del PCF, presentato lunedì dal segretario generale Georges Marchais al comitato centrale, sarà pubblicato integralmente domenica dal «Humanité»: si tratta di un testo di dieci pagine di giornale (circa 150 fogli dattiloscritti) sul quale è in corso da lunedì pomeriggio una discussione che dovrebbe concludersi questa sera. Il quotidiano comunista francese pubblicherà a questo proposito un resoconto degli interventi nel suo numero di sabato. Il co-

mitato centrale, al termine dei suoi lavori, dovrebbe designare una commissione incaricata di redigere — sulla base del rapporto dell'ufficio politico — le tesi pre-congressuali che costituiranno il filo conduttore del dibattito preparatorio del ventunesimo congresso del PCF.

Le scarse informazioni filtrate dalla sede centrale della Piazza Colonne Fabien sul rapporto di Marchais e la discussione che si sta sviluppando attorno ad esso — questo riserbo è nella prassi tradizionale del PCF,



Georges Marchais durante una manifestazione

più che mai rispettata in questa fase caratterizzata da profondi movimenti in tutto l'arco politico e non soltanto nella sinistra — confermano più o meno le anticipazioni della vigilia anche se il loro carattere frammentario appare del tutto inadeguato all'ampiezza di un testo che ha chiesto praticamente cinque ore di lettura.

Marchais, in sostanza, avrebbe sviluppato nei confronti della politica condotta dal governo socialista tutte le critiche già emesse dal PCF prima e dopo la sua uscita dal governo, a cominciare da quell'estate del 1982 che vide l'allora primo ministro Mauroy svalutare il franco per la seconda volta in pochi mesi e varare quel blocco dei salari e dei prezzi che avrebbe dovuto essere una misura transitoria e che si rivelò nei fatti come l'esordio di una lunga e non finita stagione di austerità.

Dal bilancio di tre anni di

cooperazione governativa si salverebbero dunque soltanto i primi dodici mesi, quelli immediatamente successivi alla vittoria di Mitterrand e dei socialisti, allo «stato di grazia» e alla realizzazione di alcuni punti del programma elettorale mitterrandiano — aumento dei salari minimi, delle pensioni, degli assegni familiari, nazionalizzazione di cinque grandi gruppi industriali e della quasi totalità del settore bancario, preparazione dello statuto dei lavoratori ecc. — che avevano fornito la base dell'accordo di governo tra socialisti e comunisti.

Nel suo rapporto Marchais riprenderebbe poi l'analisi critica delle responsabilità dei ritardi registrati nel rinnovamento del partito e delle varie forme di unione, adottate negli ultimi 25 anni, che hanno condotto al capovolgimento dei rapporti di forza all'interno della sinistra e ad

un offuscamento dell'identità del partito e dei suoi caratteri specifici. Di qui il declino della forma attuale di «unione della sinistra», il suo deperimento come asse strategico e la ricerca di forme più larghe di mobilitazione delle masse. Il che però non escluderebbe, non dovrebbe escludere, l'idea di unione della sinistra come punto di riferimento in una prospettiva evidentemente nuova rispetto alla situazione attuale.

Come dicevamo, tutto ciò è assai poco per giudicare un testo che ha dimensioni notevoli e che dovrebbe analizzare in modo dettagliato tutti gli aspetti di una storia conflittuale, quella della sinistra francese, che è parte integrante e decisiva della storia nazionale degli ultimi 25 anni, quindi di tutta la storia della quinta repubblica.

Tuttavia, in attesa di conoscere il testo integrale di questo rapporto e, con esso,

le grandi linee della strategia che il PCF intende adottare per superare questo pericolo di crisi e per ritrovare il proprio spazio di grande partito della sinistra nello schieramento politico francese, ci sembra di poter rilevare fin d'ora due orientamenti generali: da una parte una critica accentuata e «organica» della politica socialista, delle responsabilità «esclusive» del partito socialista e del suo governo nell'abbandono degli impegni presi in comune nel 1981, nella svolta a destra e nella conseguente e dunque inevitabile fine del governo di unione decisa dal PCF; dall'altra la ricerca di nuove alleanze e forme di alleanza all'interno di quel vasto «popolo di sinistra» deluso dalla politica socialista nel momento in cui il governo cerca a sua volta nuove alleanze al centro e apre così spazi liberi a sinistra.

Augusto Pancaldi